

1. Da Pliska a Tǎrnovo. Breve storia del medioevo bulgaro

1.1. Pliska (VII-IX secolo)

Sul finire del 539 d.C., il cielo sopra Costantinopoli fu attraversato da una cometa. Per i contemporanei si trattò di un presagio dei più sinistri: negli stessi giorni, infatti, una popolazione guerriera avanzava minacciosamente in Tracia, lasciando dietro di sé devastazioni e morte; si trattava dei bulgari cutriguri, un popolo turcico proveniente dalle steppe a nord del Caucaso e assai apprezzato per le sue doti militari, in particolare quelle dei suoi reparti a cavallo. Già nel V secolo, infatti, i bulgari erano entrati nella grande confederazione unna, dividendosi in due gruppi: uno era rimasto nella zona tra il Mar Caspio e l'Azov (secoli dopo, questi saranno noti come 'bulgari del Volga', o 'bulgari neri'), l'altro si era progressivamente spinto verso Occidente, sulla strada maestra che per secoli aveva permesso (e permetterà ancora a lungo) ai nomadi delle steppe asiatiche di entrare fin nel cuore del continente europeo; l'estremo lembo occidentale di steppa è rappresentato dalla *puszta* ungherese, cui si accedeva preferibilmente da sud, aggirando i Carpazi e le Alpi Transilvaniche e seguendo il corso del Danubio. Dopo la morte di Attila (453), un reparto di cutriguri scelse di fermarsi sul Mar Nero, alle foci del Danubio, in quella che allora veniva chiamata 'Piccola Scizia', e da qui organizzò le sue ripetute spedizioni di razzia.

Nel 539/40, la cavalleria bulgara era arrivata fin sotto le mura di Costantinopoli. Un assalto ancora più potente alla città fu sferrato vent'anni più tardi, nel 559. Erano gli ultimi anni di regno di Giustiniano, quando appariva ormai evidente che il sogno di un risorto impero unitario dei Romani era destinato a infrangersi contro la dura realtà, fatta di tensioni sociali e ideologiche all'interno e di pressioni militari ingovernabili all'esterno. A partire dal secolo successivo, l'impero romano d'Oriente sperimenterà l'effettivo passaggio dal Tardo Antico al Medioevo, con la definitiva affermazione del greco come lingua dell'amministrazione, la progressiva sacralizzazione dell'istituto imperiale, la liturgizzazione della vita pubblica e, più in generale, con lo spostamento del baricentro politico e culturale nel Mediterraneo orientale.

Mentre i bulgari stanziati nei Balcani prendevano parte alle spedizioni avarie e longobarde, quelli rimasti a nord del Caucaso diedero vita, negli anni '30 del VII secolo, a una nuova struttura politico-militare tra il Dnepr e il Kuban, che le fonti dell'epoca chiamano 'Antica Grande Bulgaria'; proprio da qui partirono in direzione del Danubio gli unogonduri di khan Asparuch, pressati da oriente dall'espansione cazara¹. Nel triennio 678-681 questa popolazione assaltò a più riprese le fortezze bizantine in Dobrugia e Tracia, penetrando anche nella provincia di Moesia (grosso modo corrispondente al nord dell'attuale Bulgaria), ricongiungendosi con i bulgari già presenti e sottomettendo le popolazioni circostanti, sulle quali, giunti a questo punto, converrà spendere qualche parola.

Almeno dai primi decenni del VI secolo, infatti, il Danubio era stato raggiunto da altre popolazioni che migravano da nord-est, stavolta indoeuropee: gli slavi (o 'sclaveni' come suonava il loro nome in greco: οἱ σκλαβηνοί). Questi dilagarono in Europa orientale e nella penisola balcanica, evidentemente sotto la spinta di una grande pressione demografica, che li avrebbe portati in capo a due secoli fino a colonizzare buona parte della Grecia continentale, per poi spingersi sino a Creta (lasciando tracce evidenti nella toponomastica, cf. Vasmer 1941). La loro espansione fu naturalmente resa possibile dalla presenza di *élite* militari più o meno organizzate, ma la gran massa degli slavi era costituita da coloni e agricoltori, che i riottosi bulgari non faticarono certo a ridurre all'obbedienza. Proprio la sintesi tra l'elemento turcico e quello slavo porterà alla formazione dell'etnia bulgara, così come la conosciamo oggi. La preponderanza numerica degli slavi spiega perché la lingua che chiamiamo 'bulgaro' (tanto quello antico dei secc. IX-XI – la cui variante letteraria è meglio nota come 'paleoslavo' – quanto quello moderno) appartenga al ceppo slavo, e non a quello turco. La ristretta *élite* militare dei bulgari, infatti, venne progressivamente assimilata dalla componente slava, in particolare durante il regno di khan Krum (inizi del IX secolo), quando, oltre alla 'slavizzazione' linguistica, ebbe luogo anche una graduale 'bizantinizzazione' culturale e amministrativa del khanato.

Questa assimilazione di un vertice politico alloglotto da parte della massa slava ad esso soggetta costituisce il primo interessante parallelo con l'evoluzione di un altro stato slavo, destinato a incidere in misura significativa sulla storia dell'Europa orientale: la Rus' di Kiev. Anche gli slavi orientali, infatti, secondo

¹ Sull'interessante storia del khanato cazaro cf. il pur controverso Koestler 2003. In questo capitolo introduttivo le citazioni bibliografiche sono limitate allo stretto necessario, per non snaturare la funzione della bibliografia finale, che raccoglie la storiografia e la critica relative al XIV secolo. Chi è interessato ad approfondire alcuni aspetti trattati nel presente capitolo può trovare tutte le indicazioni necessarie nella manualistica storica (cf. in particolare l'ottimo Božilov, Gjuzelev 2006, oppure i datati, ma ancora utilizzabili con profitto, Dvornik 1968 e 1974) e letteraria (cf. Dinekov, Graševa 1985-2003; Petkanova 2003).

L'ipotesi più accreditata, devono gli albori della loro statualità (e lo stesso nome *Rus'*) alla componente militare normanna (i 'variaghi' delle fonti), esattamente come gli slavi stanziati a sud del Danubio la devono ai bulgari turcici. I primi principi della *Rus'* portano ancora nomi germanici (Rjurik, Oleg, Igor'), così come turcici sono i nomi dei primi khan bulgari (Krum, Omurtag, ancora nel IX secolo Boris), anche se in capo a qualche generazione la lingua adottata in entrambi i contesti sarà lo slavo. Come nel caso dei *Rus'*, il lascito più evidente e duraturo dell'antica *élite* risiede nell'etnonimo 'bulgaro' e nel derivato 'Bulgaria', che utilizziamo ancora oggi per designare popolazione, lingua e territorio. L'etimologia del termine, tuttavia, ferma restando la più che verosimile base turcica, è assai controversa: non approfondiremo qui la questione, limitandoci a notare che la motivazione va dall'antico capo militare 'Bulgar' (fine VI secolo) a un ipotetico capostipite 'Bolg', dal nome del fiume Volga (cf. i *Vulgares* delle prime fonti latine) a un antico turco *bulghar* 'meticcio'. Le ultime due ipotesi sembrerebbero particolarmente suadenti, ma vengono rigettate da molti studiosi.

Comunque sia, proprio per distinguere i bulgari originari, turcici, dai 'bulgari' dei secoli successivi, ormai slavizzati e fusi con la popolazione slava, la letteratura scientifica usa riferirsi ai primi con il termine 'protobulgari'. Le cosiddette 'iscrizioni protobulgare' in alfabeto greco (e runico) costituiscono una documentazione relativamente copiosa e di grande interesse scientifico (cf. Beševliev 1963).

Ma torniamo a noi. Con la calata di Asparuch a sud del Danubio e la costruzione della fortezza di Pliska (681) si fa iniziare la storia del khanato bulgaro danubiano. Nel 705, il successore di Asparuch, Tervel (700-721), aiutò l'imperatore spodestato Giustiniano II a reinsediarsi sul trono; in cambio, ricevette il titolo di cesare e il riconoscimento formale della sovranità sulle terre a sud-est dei Balcani. Inutile dire che si trattò di un momento fondamentale per garantire stabilità alla presenza bulgaro-slava nella regione. Qualche anno dopo, nel 716, fu stipulato un importante trattato bulgaro-bizantino, che di fatto rappresenta "il primo trattato nella storia dell'Europa medievale che regolamenta e definisce rigidamente le attività commerciali tra i due stati" (Božilov, Gjuzev 2006: 109).

La prima metà del secolo VIII trascorse senza particolari attriti tra l'impero e i bulgari (le fonti bizantine dell'epoca, infatti, quasi non menzionano questi ultimi). Nondimeno, la politica interna del khanato fu assai movimentata, come si evince dal fatto che, nel corso del secolo, sul trono di Pliska si avvicenderanno almeno 11 khan. L'intera regione balcanica e microasiatica fu inoltre colpita da disastrose catastrofi naturali, come lo spaventoso terremoto del 739, l'epidemia di peste del 746-749, e l'inverno eccezionalmente rigido del 763-764, che sembra abbia coperto di ghiacci il Mar Nero per una profondità di quasi 20 metri.

Una nuova stagione di conflitti fu inaugurata, negli anni Sessanta del secolo, dall'imperatore iconoclasta Costantino V Copronimo (741-775). I combatti-

menti, con significative perdite da ambo le parti e alterni risultati, proseguirono fino alla fine del secolo, quando le truppe di khan Kardam (777-803) inflissero una pesante sconfitta all'esercito bizantino nei pressi di Markela, nell'entroterra dell'attuale Burgas (792). Il successore di Kardam, Krum (803-814), poté approfittare dello sfaldamento del più settentrionale khanato avaro, letteralmente fatto a pezzi dalle armate di Carlo Magno. In quell'occasione, i bulgari poterono espandere il loro territorio verso nord-ovest, fin sul Tibisco, in Transilvania, a diretto contatto con l'impero dei franchi. Nell'809, dopo una serie di campagne vittoriose in Tracia occidentale e Macedonia, Krum conquistò l'importante roccaforte bizantina di Serdica (l'attuale Sofia), uno dei punti chiave dello scacchiere balcanico, collocata sulla via che dal Bosforo conduce al medio Danubio; l'imperatore Niceforo I non tardò a rispondere, e nell'811 rase letteralmente al suolo la capitale bulgara, Pliska. La controffensiva bulgara fu però schiacciante: lo stesso imperatore cadde sul campo di battaglia (un evento che non succedeva dai tempi di Valente, ucciso dai goti ad Adrianopoli nel 378); il cranio di Niceforo fu addirittura fatto rivestire d'argento e divenne una coppa per le libagioni del khan.

Al di là delle vittorie militari, come anticipato, il periodo di regno di Krum fu caratterizzato anche da un'efficace modernizzazione dell'apparato organizzativo del khanato. L'uso del greco nelle cancellerie e l'introduzione di leggi scritte (le cosiddette *krumovi zakoni*) furono resi possibili da un'oculata politica di incorporazione dell'aristocrazia bizantina (a fianco di quella avara) nelle terre di recente conquista.

Il conflitto con Bisanzio, che come si sarà ormai capito rappresenta una costante della storia bulgara medievale, riprese durante il regno del figlio di Krum, Omurtag (814-831). La campagna militare condotta da Leone V l'Armeno contro i bulgari portò alla stesura di un nuovo trattato di pace nell'816. Gli storici bizantini dell'epoca (in particolare Genesio) riferiscono inorriditi di come l'imperatore, in quell'occasione, abbia giurato secondo l'uso pagano e il khan bulgaro secondo quello cristiano. Se si hanno in mente i trattati che l'impero siglò con la Rus' durante il secolo successivo (in particolare quello del 944, in cui le divinità pagane degli slavi compaiono a fianco del Dio cristiano, cf. Alberti 2007, 2011*) si può vedere come in entrambi i casi la "politica di compromesso" adottata da Bisanzio sia stata seguita, in capo a un cinquantennio, dalla conversione della popolazione nemica e dal suo ingresso in quello che è stato definito il "Commonwealth bizantino" (Obolensky 1974)².

² Gli storici si sono interrogati più volte, e continuano a farlo ancora oggi, sulla legittimità di una tale definizione. Mi limiterò qui a notare che etichette come questa, nella loro sinteticità, risultano spesso imprecise, se guardate sotto la lente d'ingrandimento dell'analisi storica più scrupolosa (Cf. la "discussione" in Alberti 2011*). Certo,

Oltre alla difesa delle frontiere meridionali (il trattato dell'816 stabilì una linea di confine con l'impero bizantino non troppo distante da quella che attualmente divide la Bulgaria dalla Tracia orientale turca), Omurtag fronteggiò con successo la pressione cazara a nord-est e quella franca a nord-ovest, giungendo a incorporare i territori attorno a Singidunum (Belgrado). Inoltre proseguì nell'opera di riorganizzazione interna del khanato, ricostruendo peraltro la capitale Pliska. È il sovrano bulgaro medievale menzionato più spesso nelle iscrizioni pervenuteci (Crampton 2010: 25).

Nella prima metà del secolo IX, i successori di Omurtag (in particolare Persijan, 837-852) continuarono nell'annessione delle "sclaviniae", cioè dei territori abitati dagli slavi nel sud-ovest della penisola balcanica. Il termine stesso "sclaviniae" scompare gradualmente dalle fonti romano-orientali dell'epoca; parallelamente, "bulgari" cessa di essere utilizzato come semplice designazione etnica, per divenire a tutti gli effetti una denominazione politica, come "romei" (cioè "romani") per gli abitanti dell'impero d'Oriente (cf. Božilov, Gjuzelev 2006: 155sg.).

La metà del IX secolo costituisce un'importante spartiacque nella storia europea: mentre a Costantinopoli un sinodo (842) ribadiva le disposizioni del concilio ecumenico di Nicea II (787), ponendo termine in modo definitivo alla controversia iconoclasta, in Occidente, il trattato di Verdun (843) sanciva la divisione dell'impero franco tra i tre figli di Ludovico il Pio. Una quindicina d'anni più tardi, nell'858, saliva sul seggio patriarcale di Costantinopoli una delle figure più influenti della storia europea medievale, l'erudito Fozio. Nello stesso anno, a Roma, era stato eletto papa Nicola, fermo sostenitore della superiorità del potere spirituale su quello temporale, nonché del primato del vescovo di Roma all'interno della Chiesa. È in questo contesto gravido di conseguenze che va collocata l'ascesa di Boris I a khan dei bulgari (852-889). Appena succeduto al padre Persijan, questi si affrettò a inviare un'ambascieria a Ludovico il Germanico (852): tanto i bulgari quanto l'impero franco guardavano infatti con preoccupazione all'espansione di un giovane principato slavo, la Grande Moravia, che agiva con sempre maggiore autonomia sotto la guida del principe Rastislav, il quale – com'è comprensibile – cercherà l'appoggio di Costantinopoli. Il decennio successivo fu caratterizzato da ripetuti cambiamenti di fronte, sfaldamento e ricomposizione delle stesse alleanze, finché nell'863-864 l'esercito bizantino ebbe la meglio sulle armate di Boris, che siglando un accordo cosiddetto di "pace profonda", dovette rompere definitivamente l'alleanza coi franchi, ces-

l'approccio "morbido" della diplomazia costantinopolitana nell'816 e nel 944 imporrebbe piuttosto di smussare un'altra definizione, meno soggetta alle critiche degli storici, e cioè quella di "teocrazia bizantina" (Runciman 2003).

sare le ostilità contro la Grande Moravia e accettare il battesimo della componente proto-bulgara della popolazione (gli slavi, infatti, erano già stati convertiti in larga parte da missionari bizantini). Dopo l'attacco dell'esercito franco, che non tardò a verificarsi, una rivolta dei clan pagani (866) fu repressa duramente da Boris. In seguito, il khan bulgaro si rivolse a papa Nicola, evidentemente giudicando troppo ingombrante la tutela ecclesiastica bizantina e mostrando di capire molto bene l'importanza di una chiesa bulgara indipendente. La risposta di Nicola si può leggere nei *Responsa Nicolai ad consulta bulgarorum* (scritti da Anastasio Bibliotecario). Il risultato immediato fu la cacciata del clero bizantino dal territorio bulgaro e l'arrivo in massa delle missioni latine (e in minor misura, franche). Sarà l'ottavo concilio ecumenico, tenutosi a Costantinopoli nell'869-870, a risolvere definitivamente lo status ecclesiastico delle terre bulgare: queste ricaddero sotto l'autorità bizantina con a capo un arcivescovo inviato da Costantinopoli, senza che venisse loro concessa l'autocefalia.

Mutatis mutandis, anche la Grande Moravia aveva cercato, negli stessi anni, di garantirsi autonomia ecclesiastica dall'ingombrante vicino, rappresentato nel suo caso dal clero franco. Proprio a tal fine, nell'863/64, Fozio aveva mandato in Moravia il suo discepolo favorito, Costantino (Cirillo, 826-869), assieme al fratello Metodio (815-885), due greci nativi di Tessalonica, perché elaborassero un alfabeto e codificassero una lingua per la liturgia degli slavi. A quel tempo, le parlate slave erano ancora debolmente differenziate, e la conoscenza del dialetto macedone acquisita fin dalla tenera età dai due fratelli evidentemente li metteva in grado di comunicare il messaggio divino anche a popolazioni stanziate molto più a nord, nel cuore dell'Europa centrale. Comunque sia, la cosiddetta "missione cirillo-metodiana" (riguardo alla quale cf. Tachiaos 2005) diede frutti assolutamente duraturi, ma non nell'immediato: la pressione del clero germanico (ostile all'uso dei volgari nella liturgia) fece sì che, dopo poco più di tre anni, i due fratelli dovessero abbandonare la Moravia, per recarsi a Roma, dove Costantino morì nell'869. Metodio fu invece inviato dal papa come arcivescovo a Sirmium (l'odierna Sremska Mitrovica), dove continuò a tradurre le Scritture, continuando a combattere contro l'ingerenza del clero germanico fino alla morte, avvenuta nell'885. Venuta meno la capace figura di Metodio, i suoi discepoli furono catturati e venduti come schiavi. Alcuni di loro, però, trovarono riparo proprio nella neoconvertita Bulgaria, e fu lì che l'opera di codificazione e di traduzione dei fratelli tessalonicesi alla fine si affermò, dando vita alla letteratura paleoslava in alfabeto glagolitico. In particolare, giunsero a Pliska i più stretti collaboratori di Metodio, vale a dire Clemente (840ca-916), Naum (830ca-910) e Angelario; quest'ultimo morì quasi subito (886ca), mentre Clemente e Naum si stabilirono rispettivamente a Ohrid e a Pliska.

1.2. Preslav (X-XI secolo)

Dopo trentasei anni di regno, nell'889, Boris si ritirò in un monastero, lasciando il potere al figlio Vladimir, che si mostrò subito incline a un ritorno al paganesimo (anche in un'ottica di purismo etnico, anti-slavo). Fu lo stesso Boris ad abbandonare la quiete monastica nell'893 per deporlo, e insediare al suo posto il terzogenito, Simeon, che verrà ricordato come uno dei sovrani più colti dell'intero Medioevo. Aveva infatti compiuto gli studi a Costantinopoli, nei tempi in cui si sviluppavano il cosiddetto 'primo umanesimo' e l' 'enciclopedismo' bizantini, animati da figure come il succitato Fozio, Leone il Matematico e Areta di Cesarea.

Al di là delle indubbie doti politiche e militari di Simeon, che lo portarono a espandere significativamente il territorio bulgaro e ad assumere il titolo di 'imperatore dei bulgari e dei greci' entrando in diretta concorrenza con l'istituto imperiale costantinopolitano, l' "età aurea" di Simeon è soprattutto caratterizzata dall' inusitato sviluppo della letteratura in slavo. Fu proprio durante il regno di Simeon, tra l'altro, che venne progressivamente abbandonato il glagolitico; questo curioso alfabeto, ricordiamolo, era stato creato *ex novo* per la missione in Grande Moravia, dove era necessario adottare una soluzione 'di compromesso', che non richiamasse immediatamente né l'alfabeto latino, né quello greco. Nella Bulgaria di Simeon, al contrario, soprattutto nella sua parte orientale (Preslav), un tale alfabeto rischiava di appesantire oltremodo la comunicazione (e non soltanto quella liturgica) con la realtà circostante, per cui si adottò, più semplicemente, l'alfabeto onciale (maiuscolo) greco, limitandosi ad aggiungere qualche grafema per i suoni slavi non presenti in greco (mutuandone alcuni dal glagolitico). Nacque così l'alfabeto "cirillico", come verrà poi chiamato in onore del primo ideatore della scrittura slava (che però non prese direttamente parte alla sua elaborazione)³.

La diffusione del "cirillico" procedette in modo più spedito nella metà orientale del paese, probabilmente anche per la vicinanza della capitale, che Simeon

³ Dal punto di vista della scrittura, se si eccettuano i grafemi introdotti per rendere i suoni slavi (17 su un totale di 44), un codice paleoslavo in alfabeto cirillico è pressoché indistinguibile da un coevo codice greco. È importante sottolinearlo, perché quando noi pensiamo per esempio all' islandese, diciamo che questa lingua è scritta in alfabeto latino, anche se vi compaiono lettere come *ð* e *þ* che non si devono certo a Tacito (sono anzi mutuate dall'antico alfabeto runico dei germani). Numero dei grafemi a parte, la relazione che lega il "cirillico" con l'onciale greco è praticamente la stessa che troviamo tra il sistema grafico islandese e quello "latino", anche se l'evoluzione dell'alfabeto cirillico e di quello greco, soprattutto in seguito all'introduzione della stampa, hanno finito per differenziare ulteriormente questi due sistemi.

stesso aveva trasferito a Preslav (od. Veliki Preslav), una trentina di chilometri a sud-ovest di Pliska. Infatti, come abbiamo visto, il sovrano bulgaro era stato allevato in un ambiente profondamente intriso di cultura greca e sicuramente la sua figura giocò un ruolo fondamentale nell'avvicinare la grafia a quella in uso presso i bizantini. Anche dal punto di vista lessicale, nelle opere dell'epoca si assiste a un massiccio ingresso di grecismi. Oltre ai succitati Clemente e Naum, il regno di Simeon vide l'attività di importanti figure delle lettere antico-slave, come Costantino di Preslav, Giovanni Esarca, il presbitero Gregorio e i monaci Tudor Doksov e Chrabr. La straordinaria fioritura culturale – e non soltanto letteraria, come mostrano l'architettura e le ceramiche decorate di Preslav –, unita alle conquiste militari fece dell'età di Simeon il vero e proprio 'secolo aureo' della storia bulgara medievale (cf. Božilov, Gjuzelev 2006: 260-262). La prosperità economica, che in ultima analisi rese possibile una tale evoluzione, non dipese solo dalla grande espansione territoriale, ma anche dal fatto che per una trentina d'anni (fanno eccezione i primissimi anni del regno di Simeon, caratterizzati dalle incursioni magiare) non si combatté direttamente sul suolo bulgaro, dando vita a quella che gli storici amano definire *pax symeonica*.

Un nuovo, curioso parallelo unisce la storia bulgara medievale a quella della Rus' di Kiev: in entrambi i casi fu un sovrano analfabeta, ancora rappresentante dell'antica *élite* allogena e dei suoi costumi pagani, a battezzare la popolazione: l'operato di Boris nei Balcani sembra infatti prefigurare la cristianizzazione della Rus' ad opera di Vladimir, che avverrà più di un secolo dopo (988). Di nuovo, in entrambi i casi, il figlio che successe sul trono (sempre in seguito a una guerra civile), Simeon a Preslav e Jaroslav (1018-1054) a Kiev, rappresenta una delle figure più colte dell'intera stirpe, e durante il suo regno si ebbe un immediato e inusitato sviluppo delle lettere.

Il X secolo, come abbiamo visto, vede il *climax* della potenza bulgara alto-medievale. In questi stessi anni, la Rus' – anch'essa, ricordiamolo, frutto dell'incontro tra una classe dirigente venuta dall'esterno e la popolazione slava autoctona – era ancora impegnata a consolidare il proprio stato. In particolare, durante il regno di Simeon, in seguito a una campagna slavo-orientale contro Costantinopoli, fu siglato il primo trattato scritto tra i Rus' e l'impero bizantino (911), cui ne seguirono altri due, nel 944 e nel 971, mostrando così l'accresciuto prestigio internazionale di Kiev. La cristianizzazione della Rus' (988), infine, innescò un fenomeno molto importante per la storia culturale europea, vale a dire la cosiddetta "prima influenza slavo-meridionale" sulle lettere russe. Con questa etichetta si è soliti indicare il trapianto della lingua e della cultura slavo-ecclesiastica di matrice bulgaro-macedone in area slavo-orientale. Da questo momento in poi, nei Balcani e nella Rus' la cultura scritta si sviluppò sulla base di una comune lingua letteraria (lo slavo-ecclesiastico, che pure assumerà tratti

locali) e di un comune *corpus* di antiche traduzioni, che avrebbero continuato per secoli a indicare la norma dal punto di vista stilistico e grammaticale.

Dopo la morte di Simeon, nel 927, a Preslav fu incoronato zar il secondogenito di Boris, Petăr (927-969), che appena insediatosi sposò la principessa bizantina Maria, figlia dell'imperatore Cristoforo e nipote di Romano Lecapeno; in quest'occasione, al regnante bulgaro fu riconosciuto il titolo di *basileus*, cioè 'imperatore' e, contestualmente, l'arcivescovo a capo della chiesa bulgara (autocefala dal 919) ricevette il titolo di patriarca. Il lungo regno di Petăr vide soprattutto la graduale organizzazione del monachesimo bulgaro e la progressiva eliminazione delle sacche di paganesimo ancora presenti nel paese. Ne sono testimonianza gli scritti del monaco Petăr (che alcuni si sforzano, ma invano, di identificare con lo zar) e del presbitero Cosma, ma soprattutto l'opera di Giovanni di Rila (876-946ca), fondatore nel 930-931 del monastero che ancor oggi porta il suo nome. Durante il regno di Petăr fa inoltre la sua comparsa nelle fonti il termine 'bogomili', indicante un'eresia dualista e antigierarchica che avrà grande diffusione nei Balcani dei secoli successivi (il XIII secolo in particolare).

Il primogenito di Petăr, Boris II (969-971) dovette subito vedersela con la calata dei Rus' di Svjatoslav sul Danubio. Questi aveva già mosso le sue armate verso sud l'anno precedente (968), su esplicito invito dell'imperatore bizantino Niceforo Foca, che evidentemente cercava un alleato per ridurre all'obbedienza l'impero bulgaro. In quell'occasione Svjatoslav fu costretto a tornare in gran fretta a Kiev, che nel frattempo era stata assediata dai turchi peceneghi, a loro volta incalzati dai cazari. Svjatoslav anzitutto distrusse la capitale del khanato cazaro, Itil' sul Volga, per poi vedersela coi peceneghi, che furono presto ricacciati nelle steppe. Sistemate le cose, Svjatoslav approntò una seconda campagna danubiana, nell'autunno successivo (969). Le parole a riguardo del Gran Principe dei Rus', riportate nell'antica cronaca kieviana (il *Racconto dei tempi passati*), mostrano come i Balcani apparissero ricchi ed evoluti agli slavi orientali dell'epoca; Svjatoslav disse alla madre Ol'ga, che lo pregava di non andare: "Non mi alletta stare a Kiev, voglio vivere a Perejaslavec sul Danubio, lì è il cuore della terra mia, lì confluiscono tutti i beni: dalla Grecia oro, seta, vino e frutta di varia specie; dai Cechi e dagli Ugri argento e cavalli, dalla Rus' pella-ma e cera, miele e schiavi" (Sbriziolo 1971: 39).

Svjatoslav, tuttavia, pagò care le sue mire espansionistiche nei Balcani. L'impero bizantino mostrò subito preoccupazione per la rapida espansione dei territori controllati dai Rus', e in breve tempo si giunse a uno scontro; nel 971, Svjatoslav, asserragliato a Dorostol, fu costretto a sedersi al tavolo delle trattative. Una volta siglata la pace, prese la strada del ritorno, seguendo l'abituale rotta sul Dnepr, dove però cadde vittima di un'imboscata dei peceneghi. Come già l'imperatore Niceforo agli inizi del secolo precedente, anche Svjatoslav fornì la materia prima per quella che – a quanto pare – era un'usanza comune a tutte le

popolazioni turciche delle steppe: a differenza di quello argenteo ottenuto dal cranio dell'imperatore bizantino, il calice ricavato in quest'occasione fu addirittura ricoperto d'oro.

Nel caos generatosi in seguito all'invasione dei Rus', l'impero bizantino – che risultò il vero vincitore della campagna – sostituendosi alle armate di Svjatoslav, riuscì a occupare praticamente l'intero territorio bulgaro orientale, ivi inclusa la stessa capitale Preslav. In quell'occasione, non solo Boris II fu privato della dignità imperiale e declassato al rango di *magister* soggetto a Bisanzio, ma lo stesso avvenne all'istituzione ecclesiastica: il patriarca bulgaro Damiano fu deposto, ponendo così termine al “primo patriarcato”.

Naturalmente, nelle terre rimaste sotto controllo bulgaro (ovvero la parte occidentale del paese, pure formalmente sottomessa a Bisanzio) si organizzò subito la resistenza contro le truppe occupanti, guidata dai cosiddetti ‘comitopuli’ (figli, cioè, del *kómes* Nicola), Davide, Mosé, Aronne e Samuele. Fu quest'ultimo – il solo dei quattro rimasto in vita –, approfittando dei conflitti interni alla classe dirigente bizantina, a divenire il nuovo zar dei bulgari (997-1014). Nel frattempo, tuttavia, a Costantinopoli era salita sul trono una figura destinata a rimanere impressa nella memoria dei bulgari, vale a dire Basilio II (976-1025), che non a caso passerà alla storia come “il Bulgaroctono” (termine che potremmo rendere con “l'ammazzabulgari”). In effetti, se si eccettuano le guerre intestine per il potere, la maggior parte del regno di Basilio II fu caratterizzata da ripetute campagne militari contro i bulgari, che procedettero con alterni risultati fino alla schiacciante vittoria ottenuta dalle armate bizantine sullo Strimone nel 1014. I 15.000 prigionieri bulgari furono tutti accecati e rispediti a Prespa (dove era di stanza Samuele) in file composte da 100 uomini, al primo dei quali era stato levato un occhio solo, in modo che potesse guidare i compagni. Stando alle fonti, quando Samuele vide un così triste spettacolo, ne fu colpito a tal punto, da morire di crepacuore in capo a due giorni.

I due sovrani che seguirono, Gavril Radomir e Ivan Vladislav, nulla poterono contro quella che ormai era una fine annunciata. Nel 1018, con la morte in battaglia di Ivan Vladislav e l'esplicita sottomissione a Costantinopoli da parte della vedova Maria, tramontava il cosiddetto “primo impero bulgaro” (termine col quale si suole indicare la statualità bulgara indipendente dal 681 al 1018). Nei due secoli successivi, l'antica provincia di Moesia tornava a far parte dell'impero bizantino; l'autonomia politica, culturale e religiosa dei bulgari fu letteralmente cancellata.

Mentre il primo impero bulgaro terminava bruscamente, a Kiev, dopo una lunga guerra civile, saliva sul trono Jaroslav (1018-1054), che passerà alla storia come “il Saggio” e il cui regno rappresenta forse l'apice dello sviluppo culturale e politico della Rus' kieviana. Da questo momento in poi si assisterà a un curioso altalenare della potenza della Rus' e degli slavi dei Balcani (Bulgaria

e Serbia): quando questi fioriscono, la Rus' decade, e viceversa. Questo fatto, curiosità a parte, merita di essere tenuto presente, perché il regno che volta dopo volta si troverà nelle condizioni più floride mirerà ad essere – e di fatto lo sarà – un punto di riferimento per l'intera comunità slavo-ortodossa. A partire dal XV secolo, com'è noto, questo ruolo spetterà a Mosca, ma non era per nulla scontato che sarebbe finita in questo modo.

A partire dalla metà dell'XI secolo, le terre transdanubiane (nell'attuale Romania), che dal 971 erano divenute il “tema di Mesopotamia” dell'amministrazione bizantina (“tra i fiumi” Danubio e Dnestr) furono prese d'assedio e occupate dai turchi peceneghi. Questi furono definitivamente sconfitti (e sterminati) dai bizantini nel 1091, ma il loro posto sarà subito preso dai cumani, che come vedremo saranno destinati a lasciare una profonda impronta nella storia della Bulgaria medievale. La progressiva avanzata delle tribù turche verso Occidente non muoveva soltanto dalle steppe a nord del Mar Nero; il 26 agosto 1071, infatti, è una delle date più importanti per la storia bizantina (ed europea in generale): a Manzikert, nel levante bizantino, un'altra popolazione turca, quella dei Selgiuchidi, sconfiggeva le armate imperiali, dando così avvio alla conquista turca dell'Asia Minore.

Nel 1084 circa, a capo dell'arcivescovato di Ohrid fu insediato Teofilatto, una delle figure più importanti della storia culturale bizantina. Nativo di Eubea, allievo di Michele Psello ed eminente teologo, fu precettore di Costantino Duca, figlio dell'imperatore Michele VII. Teofilatto cadde in disgrazia con l'avvento al potere della dinastia dei Comneni, che lo allontanarono dalla capitale, relegandolo nella provincia di recente conquista (cosa che lo stesso Teofilatto non si stancò mai di deprecare nelle sue missive). Fu autore di numerose opere (scritte in greco), tra le quali vanno ricordate almeno il commento al Nuovo Testamento (Apocalissi esclusa) e la *Vita* di Clemente di Ohrid. Gli scritti esegetici di Teofilatto cominceranno a circolare in Europa occidentale già nella seconda metà del XIV secolo, in traduzione latina.

1.3. Tǎrnovo (XII-XIV secolo)

Nel corso dell'XI secolo l'aristocrazia bulgara cercò più volte di liberarsi dal giogo costantinopolitano – anche tramite complotti che coinvolgevano famiglie bizantine ostili a quella regnante – ma sempre senza successo: in particolare, due grandi insurrezioni furono guidate da Petăr Deljan nel 1040 e da Georgi Vojtech nel 1071, dopo di che l'energia venne meno: la prima metà del XII secolo trascorse nel complesso senza grandi sommovimenti, se si eccettua

qualche complotto fallito da parte di aristocratici bulgari legati ai ceti dirigenti bizantini.

La situazione però cambiò drasticamente nella primavera del 1186, dopo la tragica fine di Andronico Comneno, avvenuta l'anno precedente in uno scontro con i normanni, e l'ascesa sul trono costantinopolitano della dinastia degli Angeli. Le spinte centrifughe che si innescarono in quell'occasione furono sfruttate magistralmente da due fratelli, Petăr e Ivan Asen, che rivendicarono la legittimità dell'impero bulgaro, in opposizione all'"usurpatore" Isacco Angelo. Non riuscendo a conquistare nell'immediato Preslav, i due fecero di Tărnovo la nuova capitale. Questa cittadina arroccata sui Balcani, che fino a quel momento aveva giocato un ruolo piuttosto marginale, era destinata a diventare il centro del "secondo impero bulgaro" (dal 1186 alla definitiva conquista ottomana nel 1392), fondato dalla dinastia degli Asenidi (bulg. *Asenevci*, dal nome dello stesso Ivan Asen).

I primi anni dell'insurrezione sono trattati molto sbrigativamente nelle fonti, e non è chiaro se si sia trattato di un'effettiva diarchia. Comunque sia, gli scontri con Bisanzio proseguirono per anni. Nel 1189 Petăr e Ivan Asen entrarono addirittura in relazioni diplomatiche con il Barbarossa, mentre questi era di stanza a Niš sulla strada per la Terrasanta. Alla fine Barbarossa proseguì per la Terza crociata, non volendosi impantanare in un conflitto con Costantinopoli, il cui esito sembrava tutt'altro che scontato. L'anno successivo, comunque, Petăr e Ivan Asen riportarono una vittoria schiacciante sul Mar Nero contro l'esercito bizantino, e da qui poterono procedere alla riconquista di quasi tutte le terre orientali. Entrambi i fratelli caddero in battaglia, Ivan Asen nel 1196 e Petăr nel 1197, dopo aver associato al trono il fratello minore Kalojan, che regnerà fino al 1207. Frattanto, il "problema bulgaro" cominciava a trascendere gli interessi della sola Bisanzio: i delicati equilibri del meridione balcanico si trovavano sempre più al centro dell'attenzione delle diplomazie europee, anzitutto di quella ungherese e di quella papale; più in generale, l'atteggiamento da tenere nei confronti del risorto impero bulgaro era una questione cruciale per tutti coloro che di lì a poco avrebbero partecipato alla quarta crociata, il cui esito fu la costituzione di un "impero latino" a Costantinopoli (1204-1261).

In tal senso va letta la corrispondenza (tre anni di missive⁴) tra Kalojan e papa Innocenzo III: il sovrano bulgaro in un primo momento (1203) accettò di sottomettersi a Roma, in cambio del riconoscimento del titolo di "*rex*" per sé, e di "*primas*" per il capo della chiesa bulgara (Kalojan interpretò questi titoli come equivalenti a "imperatore" e "patriarca", ma senza che la lettera papale giustificasse una tale interpretazione). La conquista latina di Costantinopoli (12

⁴ Cf. Dell'Aglio 2003: 39 (N° IX), 52 (XIV), 58 (XVII), 74 (XXV), 80 (XXVII), 83 (XXVIII), 88 (XXXI), 93 (XXXII), 109 (XXXVI), 114 (XL), 134 (XLVII), 144 (L), 146 (LI), 153 (LIV).

aprile 1204) segnò una rapidissima inversione di tendenza nella diplomazia bizantina: l'aristocrazia romea di Nicea e dell'Epiro cominciò immediatamente a promettere il titolo imperiale a Kalojan, sfruttando le prime ostilità mostrate da parte dei latini nei confronti di quest'ultimo. Kalojan, dal canto suo, ottenne successi a dir poco spettacolari contro le armate latine; nel 1205, avvalendosi di bellicosi reparti cumani e turcomanni (come già avevano fatto i suoi fratelli), sbaragliò i crociati di Baldovino presso Adrianopoli, per poi liberare Serres, Salonicco e Filippopoli.

Gli scontri con l'impero latino proseguirono negli anni successivi, finché nel 1207 Kalojan non trovò la morte sul campo. Il compito di fronteggiare le armate nemiche in Tracia toccò al successore Boril (1207-1218), un nipote dei primi Asenidi, che dovette anche vedersela con la diffusione dell'eresia bogomila sul territorio bulgaro; a tal fine, a Tărnovo fu convocato un Sinodo apposito (il primo nella storia bulgara), e per l'occasione venne tradotto il *Synodikon* della chiesa greca, il cui originale risaliva ai tempi della definitiva condanna dell'iconoclasmo (843). Nonostante gli sforzi, anche diplomatici, Boril non riuscì a contenere la controffensiva latina e le varie rivolte interne che si susseguirono, soprattutto nel nord-ovest, dove l'intervento in suo aiuto del sovrano ungherese costò a Boril la cessione di Belgrado e Braničevo. Alla fine, lo zar bulgaro fu imprigionato e accecato (1218) dal figlio di Ivan Asen, che prese il potere col nome di Ivan Asen II (1218-1241).

I due decenni che seguirono probabilmente rappresentano il periodo più fulgido dell'intero "secondo impero": conquistato il potere appena venticinquenne, avvalendosi a quanto pare anche di mercenari dalla Rus', Ivan Asen II si assicurò subito due forti alleanze matrimoniali, sposando la figlia di Andrea II d'Ungheria (probabilmente per rientrare in possesso di Belgrado e Braničevo) e, successivamente, dando la figlia Marija in sposa a Manuele, fratello di Teodoro Comneno, despota dell'Epiro (la seconda roccaforte bizantina dopo Nicea). Nel 1230, i comuni interessi in Macedonia portarono comunque a uno scontro tra Ivan Asen II e il despota, che si risolse con una completa disfatta di quest'ultimo a Klokotnica (9 marzo 1230). Ormai Ivan Asen II, per molti versi un novello Simeone, ambiva a unificare i territori bulgari e greci sotto la corona bulgara; non è un caso che, dopo la vittoria di Klokotnica, abbia liberato tutti i soldati semplici bizantini, permettendo loro di tornare alle loro case, evidentemente per guadagnarsi il loro favore. La necessità di garantirsi il più ampio consenso possibile sta forse alla base anche dell'interruzione della persecuzione dei bogomili, nei confronti dei quali Ivan Asen II pare essersi mostrato più tollerante del suo predecessore.

La conquista dell'Epiro bizantino mise in atto una sorta di *translatio imperii*, o come tale essa fu comunque interpretata a Tărnovo. Sta di fatto che, in vari testi dell'epoca, accanto al nome del sovrano fa nuovamente la sua comparsa

il titolo “imperatore dei bulgari e dei greci”, che resterà nell’uso fino alla fine dello stato bulgaro medievale. Fu certo per garantire legittimità al suo progetto imperiale che Ivan Asen si imparentò anche con gli imperatori di Nicea, dando la figlia Elena in sposa a Teodoro II Lascaris (1235). Come già l’unione con i Comneni dell’Epiro, questo legame non bastò a evitare un conflitto militare, che oppose Ivan Asen II e l’impero di Nicea nel 1237, in seguito a un riavvicinamento tra lo zar bulgaro e l’impero latino. Mentre era al comando delle sue armate, Ivan Asen II fu informato della morte inaspettata della moglie; si sposerà nuovamente con Irina, figlia di Teodoro Comneno.

Oltre all’espansione territoriale e al consolidamento dell’impero bulgaro multietnico, l’abilità diplomatica (e militare) di Ivan Asen II portò anche al ripristino del patriarcato bulgaro (nel 1235). Alla sua morte, sopraggiunta nel 1241, l’“impero bulgaro-greco” di Ivan Asen II rappresentava ormai una pedina di primo piano nello scacchiere geopolitico dell’epoca. Tornando per un attimo alle alterne sorti dei Balcani e della Rus’, non si può fare a meno di notare come quest’ultima, in preda al processo di frammentazione feudale fin dagli inizi del XII secolo, proprio nel 1240 era caduta sotto il giogo tataro, dal quale comincerà a riprendersi soltanto 150 anni più tardi. Come punto di riferimento per la cultura slavo-ortodossa, quindi, restavano soltanto i Balcani, dove accanto a Tărnovo stava emergendo un’altra entità rilevante dal punto di vista politico e religioso: già nel 1166 Stefan Nemanja era riuscito a svincolarsi dal potere bizantino e a unificare le terre di Rascia, Kosovo e Zeta, assumendo il titolo di “Gran župano di tutta la Serbia”. In seguito, suo figlio ottenne il riconoscimento della corona da parte di Roma (1217), passando così alla storia con il nome di Stefano “Primocoronato” (*Prvovenčani*). Un altro figlio di Nemanja, il monaco atonita Sava (1176-1236), divenne il primo arcivescovo della chiesa autocefala di Serbia nel 1219. I due secoli che seguiranno saranno caratterizzati dalla costante competizione bulgaro-serba per l’eredità bizantina – tanto quella imperiale, quanto quella religiosa.

Dopo il breve regno di Kaliman, figlio maggiore di Ivan Asen II, che morì a soli 12 anni, l’impero fu retto da Michail Asen I (1246-1256), frutto del matrimonio con Irina Comnena. La mimesi dell’etichetta bizantina frattanto si faceva sempre più esplicita: salito al trono ancora minorenne, Michail Asen fu il primo sovrano bulgaro a fregiarsi del titolo di “porfirogenito” (*bagrenoroden*, in bulgaro). Durante il suo regno, ripetute alleanze con Nicea furono immancabilmente seguite dalla rottura delle medesime, ma a caratterizzare l’operato del sovrano fu soprattutto lo scontro frontale con la Serbia di re Stefan Uroš I, che aveva invaso i territori bulgari sudoccidentali nel 1246. Proprio a tal fine, Michail Asen firmò un trattato con Dubrovnik (1253). La campagna militare che seguì era rivolta anche contro Nicea, che nel frattempo aveva occupato vari territori nella regione dei Rodopi. Le attività belliche però si risolsero in un completo

fallimento, e la pace del 1256 dettò condizioni molto pesanti per l'impero bulgaro. In circostanze del genere, non desta stupore che Michail Asen sia caduto vittima di una congiura. Le lotte intestine che seguirono ebbero fine con l'ascesa al potere di Konstantin Tich ("il Tranquillo"), che regnerà dal 1257 al 1277.

Frattanto, la situazione internazionale era mutata in modo considerevole: il 25 luglio 1261 Michele VIII Paleologo aveva riportato Costantinopoli sotto l'autorità dei Romei, restaurando così l'impero bizantino. Per i sovrani di Tǎrnovo e per le loro mire imperiali non si trattò certo di una buona notizia. All'acuirsi delle tensioni sulle frontiere meridionali, inoltre, si aggiungevano sfide sempre più complesse: i primi anni del regno di Konstantin Tich videro ripetute incursioni ungheresi (1261 e 1266) nel nord-ovest bulgaro (Vidin); a partire dal 1243, gli stessi tatarì avevano passato il Danubio per penetrare in territorio bulgaro, e nel 1273 misero letteralmente a ferro e fuoco il paese. La resistenza anti-tatara si unì attorno alla figura del pastore Ivajlo, il cui prestigio crebbe fino a sfociare in una sanguinosa guerra civile contro Konstantin Tich (che nel frattempo era caduto vittima di un incidente, lasciando il potere effettivo nelle mani della moglie Marija). A Costantinopoli non si tardò ad approfittare della situazione caotica venutasi a creare, incoronando legittimo "zar di Bulgaria" Ivan Asen III, un bulgaro imparentato con la famiglia del *basileus*. Questi giunse a Tǎrnovo nel 1279, ma fu immediatamente accerchiato dalle truppe di Ivajlo. A sua volta, quest'ultimo si scontrò contro la crescente popolarità di Georgi Terter, un despota locale di origini cumane. Ivajlo alla fine fu costretto a fuggire a Costantinopoli, lasciando Georgi Terter libero di essere incoronato zar (1280-1292). Sul trono di Tǎrnovo saliva così la nuova dinastia cumana dei terteridi, che reggerà le sorti dell'impero bulgaro per i successivi quarant'anni.

La burrascosa fine del XIII secolo aveva contribuito a frammentare lo stato unitario degli Asenidi: accanto all'impero di Tǎrnovo, si erano venute a creare almeno altre quattro entità territoriali: il principato di Braničevo e il despotato di Vidin nel Nord-Ovest, ai confini con la Serbia e l'Ungheria, un principato "pedebalcanico" e il despotato di Krǎn, questi ultimi situati nella regione centrale, a ovest di Stara Zagora. Bisogna aggiungere che le terre macedoni erano ormai sotto sovranità serba, o lo sarebbero diventate nei decenni successivi. Più o meno nello stesso periodo, a nord del Danubio dichiaravano la propria indipendenza il voevodato valacco e quello moldavo. Sul delta del Danubio continuava inoltre la pressione dell'ingombrante Orda tatara: stando alle fonti dell'epoca, il confine bulgaro-tatara passava per Vičina (una fortezza di incerta localizzazione situata sul corso inferiore del Danubio).

Malgrado l'Unione di Lione (1274) avesse cercato di ricomporre le divergenze tra la cristianità occidentale e quella orientale, le potenze europee restavano intenzionate a restaurare l'impero latino di Costantinopoli. A tal fine, il re di Napoli, Carlo d'Angiò, aveva promosso una grande coalizione con Bulgaria,

Serbia, Ungheria e Venezia. Lo scoppio dei Vespri Siciliani (1282) fece però naufragare il progetto. Due anni dopo, nel 1284, Georgi Terter firmò la pace con Bisanzio: l'accordo prevedeva la restituzione degli ostaggi da ambo le parti; tra quanti tornarono a Tărnovo c'era lo stesso figlio di Terter, Todor Svetoslav, che fece rientro appena in tempo per essere spedito a nord del Danubio presso il khan tataro, di nuovo come ostaggio. Essersi dichiarato vassallo dei tatars (come aveva già fatto anche la Serbia) alienò a Terter le simpatie dell'aristocrazia bulgara: il sovrano provò a cercare asilo a Costantinopoli, ma si scontrò contro un fermo rifiuto da parte di Andronico II, che temeva una reazione tataro. Terter vagabondò per qualche tempo in Tracia, e alla fine fu catturato dai bizantini. I sovrani successivi (in particolare Smilec, 1292-1298) non riuscirono a fronteggiare in modo efficace la pressione serba e bizantina e il paese precipitò nuovamente nel caos. La crisi fu risolta proprio con la ricomparsa di Todor Svetoslav, un pretendente al trono che aveva speso l'intera giovinezza in cattività. Questi riuscì a sfruttare al meglio una schermaglia intestina per il potere tra i tatars, alleandosi con il khan Toqta. Il ritorno a Tărnovo di Todor Svetoslav stavolta fu definitivo, e non passò per niente inosservato: appena insediatosi, il nuovo zar comandò l'immediata esecuzione degli oppositori, tra i quali figurava lo stesso patriarca di Tărnovo, Ioakim III.

L'ascesa al trono di Todor Svetoslav comportò un repentino e duraturo miglioramento delle relazioni con l'Orda tataro. D'altro canto, a Costantinopoli si era venuta a creare una grande comunità di bulgari ostili alla dinastia cumana regnante; nella capitale bizantina risiedeva non uno, bensì addirittura tre pretendenti al trono di Tărnovo: Michail (figlio di Konstantin Tich), Ivan III e Ivan IV. I primi anni del XIV secolo furono anche caratterizzati dall'attività della compagnia catalana in Tracia e nell'Egeo: inizialmente utilizzati dai bizantini per contenere la rapida espansione dei selgiuchidi, i mercenari catalani si trasformarono ben presto in una vera e propria spina nel fianco per l'impero, giungendo a occupare l'intera penisola di Gallipoli. Buona parte delle conquiste di Todor Svetoslav fu resa possibile proprio dal fatto che Bisanzio in questi anni si trovava impegnata su più fronti; un'esplicita alleanza tra bulgari e catalani fu siglata nel 1306. Costantinopoli si vide perciò costretta a siglare un trattato piuttosto sfavorevole con l'impero bulgaro, che accrebbe significativamente il suo ruolo di intermediazione con Venezia e Genova per il commercio di grano sul Mar Nero; fu proprio in questo periodo che Varna si consolidò come il porto principale della regione. La situazione delle province bulgare orientali, in sintesi, appariva più rosea che mai, ma il prezzo fu quello di allentare la presa sulle terre occidentali: l'espansione serba in Macedonia quasi non incontrò opposizione da parte bulgara.

La prima metà del XIV secolo vide un'insolita attenzione della Santa Sede e delle repubbliche italiane nei confronti dell'Oriente ortodosso; in questi anni,

soprattutto i domenicani redassero numerose descrizioni dell'Europa Orientale e Balcanica (cf. Božilov, Gjuzelev 2006: 551). Il papato avignonese, peraltro, perseguiva una politica unionista molto attiva, inviando numerose missioni francescane nei Balcani (tra cui quella di Angelo da Spoleto, inviato tra i bulgari a nord del Danubio e ucciso a Maurocastro nel 1314).

A Todor Svetoslav successe il figlio Georgi II Terter (1320-1322), che poté sfruttare solo in parte la guerra civile scatenatasi a Bisanzio dopo la morte di Michele IX (1320) e che oppose per 7 lunghi anni Andronico III al nonno Andronico II. Il sovrano bulgaro morì infatti dopo soli due anni di regno, in circostanze piuttosto misteriose. Anche in quest'occasione il paese sprofondò nel caos, e soltanto dopo un anno l'aristocrazia si ricompattò attorno alla figura del despota di Vidin, Michail Šišman (1323-1330), l'incoronazione del quale significò anche il ritorno al potere della dinastia asenide.

Il nuovo zar fu da subito costretto a muoversi con agilità negli intrighi diplomatici delle due fazioni bizantine, giungendo fino ad accarezzare – come Ivan Asen II un secolo prima – il sogno di un impero bulgaro dal Danubio a Costantinopoli; il problema più urgente era però la riconquista dei territori macedoni. Una volta che Andronico III ebbe la meglio sul nonno (1328), vanificando così i sogni costantinopolitani di Šišman, lo zar bulgaro si diresse a Sud-Ovest, dove nel corso degli anni '20 lo zar serbo Stefan Dečanski aveva occupato molti territori popolati da bulgari (in realtà, queste terre erano già state occupate dai bizantini subito dopo la morte di Ivan Asen II). Šišman si era assicurato il supporto di Andronico III, dei tatars e dei despotati valacco e moldavo, mentre Dečanski aveva stretto accordi con Dubrovnik e Venezia; a fianco delle sue truppe comparivano anche non meglio precisati “alamanni” (o “celti”, a seconda della fonte). Malgrado la situazione fosse favorevole alle armate di Šišman, queste subirono una disastrosa disfatta il 28 luglio 1330, presso Velbāžd. Lo stesso zar bulgaro morì sul campo.

Siamo così giunti al protagonista del nostro libro, vale a dire Ivan Aleksandār Asen, che resse l'impero bulgaro dal 1331 al 1371, un periodo insolitamente lungo per un sovrano di quell'epoca. Il suo regno, come vedremo, non differisce particolarmente da quelli che lo precedettero, dovendo vedersela con guerre civili bizantine, strategie matrimoniali, difesa dei confini e problemi interni di vario genere, non ultimi il dilagare della peste e l'organizzazione ecclesiastica. Certo, un fattore esplosivo fu rappresentato dal passaggio dei Dardanelli da parte dei turchi. Ma ciò che colpisce, quando si raccolgono le fonti per la storia di questo quarantennio, è la quantità dei codici direttamente commissionati dal sovrano, per non parlare dei manoscritti che si limitano a menzionarlo. Molto spesso si tratta di volumi riccamente miniati, come lo splendido tetraevangelo del 1356 (attualmente conservato alla British Library di Londra con

segnatura Add.39627)⁵. Se non si considerasse attentamente l'intero corso degli eventi, si potrebbe addirittura cadere nell'errore di interpretare la figura di Ivan Aleksandăr come quella di un sovrano chiuso in biblioteca, distante dalle questioni concrete che opprimevano il suo paese. Mentre è vero proprio il contrario: come avrò modo di spiegare nelle pagine seguenti, la fioritura culturale è un tratto che interessa tutti i Balcani del XIV secolo (la Serbia in particolare), e non ha nessun rapporto diretto con il successivo tracollo militare. Naturalmente, si tratta di una cultura di tipo conservativo e tradizionale, bizantina nelle forme e prevalentemente teologica nei contenuti, ma che già mostra interessanti cenni di sviluppo in senso moderno: come avremo modo di ricordare, per fare solo un esempio, è proprio in quest'epoca che compare la figura del letterato di professione.

Ivan Aleksandăr fu il penultimo imperatore bulgaro; lasciò come successore sul trono di Tărnovo il figlio Ivan Šišman. Il fatto stesso che lo scettro passasse da un imperatore al figlio, con una transizione tranquilla, è un evento piuttosto insolito nella storia bulgara medievale, e forse anche in questo si può vedere una spia della fine imminente. Comunque sia, Ivan Šišman regnò ancora per un ventennio, ma l'“impero” era ormai smembrato in tre: infatti Vidin, nel Nord-Ovest, e Kaliakra, sul Mar Nero, si erano rese indipendenti da Tărnovo. Nondimeno, lo sfarzo culturale caratterizzò il regno di Ivan Šišman ancor più di quello del padre: la figura centrale di questi anni sarà Eutimio di Tărnovo, l'ultimo patriarca della chiesa bulgara (1375-1393), famoso per il suo ricco lascito letterario, per l'attività di organizzazione degli studi filologici e, più in generale, per la guida della cosiddetta “Scuola letteraria di Tărnovo”, i cui rappresentanti più brillanti saranno Grigorij Camblak (1365ca-1420) e Konstantin Kostenečki (1380ca-1431ca).

L'avanzata turca, dopo la battaglia di Černomen (26 settembre 1371), divenne una marea inarrestabile. Questa sconfitta sancì l'inizio della fine dell'impero bulgaro, che da quel momento sarebbe stato preso in una vera e propria morsa a tenaglia dalle armate ottomane. I turchi miravano anzitutto a porre sotto il loro controllo la grande via di comunicazione che da sempre tagliava in diagonale la penisola, passando per Adrianopoli (Edirne), Filippopoli (Plovdiv), Serdica (Sofia) e Naissus (Niš). Una volta assicuratisi quest'asse strategico, diressero le proprie forze a nord dei Balcani. A questo punto la fine di Tărnovo era prossima: dopo aver sconfitto il principe serbo Lazar Hrebeljanović a Kosovo Polje (28 giugno 1389), gli ottomani fecero il loro ingresso nella capitale bulgara (17 luglio 1393). Vidin resistette ancora qualche anno, ma sul finire del 1396 anche Ivan Sracimir dovette chinare il capo davanti alle armate del sultano. La defini-

⁵ Le miniature (a differenza del testo!) sono ben riprodotte in Živkova 1980. Per le caratteristiche testuali di questo importante codice cf. Alberti, Garzaniti 2009.

tiva caduta di Costantinopoli fu ritardata soltanto dall'irruzione delle armate di Tamerlano in Anatolia, nei primi anni del XV secolo: l'ingresso di Maometto II nella "Nuova Roma" avverrà il 29 maggio 1453.

Mentre i Balcani cadevano in mano turca, ove resteranno per ben cinque secoli, il Gran Principe di Mosca, Dmitrij Donskoj, sbaragliava le forze tataro di Mamaj a Kulikovo (8 settembre 1380). Questa data segna l'inizio della liberazione delle terre russe nord-orientali dal dominio tataro. La vittoria definitiva sull'Orda arriverà soltanto un secolo dopo, con la sconfitta delle armate di Achmat sull'Ugra (8 ottobre 1480) ad opera di Ivan III; ciononostante, con il 1380 ebbe inizio una fase inedita, nella quale il principato di Mosca si trovò a giocare un ruolo sempre maggiore nel processo di unificazione del mondo feudale slavo-orientale. Proprio in quegli anni (1375) un bulgaro diventava "metropolita di Kiev e di tutta la Rus": si trattava di Kiprian Camblak (1330ca-1406), formatosi – come il patriarca bulgaro, Eutimio – alla scuola di Teodosio di Tărnovo. Fu tra i primi portatori della cosiddetta "seconda influenza slavo-meridionale" sulle lettere russe, seguito nei decenni successivi da autori del calibro di Grigorij Camblak (anch'egli metropolita di Kiev dal 1413) e il serbo Pachomij Logofet. Lo stile "intrecciato" dei letterati tărnoviani e atoniti cominciò a diffondersi e a fare scuola a Kiev (che nel frattempo era stata incorporata nel granducato di Lituania) e a Mosca, assieme alle particolarità ortografiche, lessicali e grammaticali delle loro opere. Il centro della civiltà slava ortodossa era ormai migrato lontano dai Balcani.